



Sabato 13 dicembre 2008 si è tenuto l'incontro richiesto dalla FIS, per il tramite del Capo Scout del Corpo Nazionale, volto ad approfondire l'aspetto interculturale per fornire risposte concrete agli stimoli che provengono alle associazioni giovanili. Quella che segue è la relazione del Prof. Giulio Valtolina

L'integrazione dei minori stranieri: tra bisogno d'identità e desiderio d'appartenenza
di Giovanni Giulio Valtolina

Il termine “sfida” può ben rappresentare la specificità di alcuni compiti di sviluppo che si impongono simultaneamente – e con la medesima pregnanza e urgenza – al minore straniero immigrato. Ed è proprio la loro coesistenza nello stesso arco temporale a determinarne la natura di rischio, con conseguenze che potrebbero essere anche infauste. La sfida richiama un'incitazione a compiere qualcosa di impegnativo in una situazione delicata e pericolosa, richiama il confrontarsi con un ostacolo interno o esterno, il cui esito dipenderà primariamente da come tale ostacolo verrà fronteggiato. A una serie di “sfide evolutive” sono dunque chiamati i minori stranieri che si trovano a confrontarsi con un contesto sociale diverso da quello d'origine; sfide il cui esito permette di giungere a forme più o meno adeguate di adattamento e che naturalmente subiscono modulazioni anche rilevanti a seconda della diversa percezione dello stress, delle diverse strategie di coping e dei cambiamenti di significato attribuiti alle situazioni dai diversi soggetti. La prima, e forse principale, sfida per un minore immigrato è quella dell'“unità del Sé nelle diverse situazioni”, invitando a riflettere su quale terreno si gioca la prima partita dell'integrazione: quello dell'equilibrio psichico, in termini di integrità nella percezione della propria identità. In questo caso, la connotazione d'integrazione esprime la “salute psichica”, rispetto a una condizione di sofferenza e di patologia. Il minore immigrato si trova, infatti, come tutti coloro che si trovano a vivere quotidianamente in contesti sociali e culturali diversi, a presentare aspetti diversi di sé a seconda dei contesti e degli interlocutori con cui si trova. Se questa è una condizione comune a tutti gli individui, essa assume significati particolarmente forti nel caso di soggetti con riferimenti culturali e sociali multipli. Cambiando e scambiando contesti e interlocutori non saranno solo i comportamenti a subire modificazioni, ma anche i criteri di categorizzazione sociale. Dunque, la sfida di un minore, soprattutto se appena giunto nel paese straniero, non sarà soltanto quella di conservare un sentimento di integrità, ma sarà riuscire a considerare in continuità, e quindi compatibili, le diverse possibilità di espressione di sé, operando traduzioni e comparazioni tra codici culturali diversi. Naturalmente la soluzione positiva di questa sfida dipenderà molto sia dalle condizioni dei diversi contesti, come la presenza o l'assenza di un clima relazionale positivo, sia dalle caratteristiche individuali, come l'età o il genere. Gli esiti negativi, invece, che possono spaziare da una patologia conclamata a forme di rigidità mentale nell'accostarsi alla realtà sociale, comportano comunque gravi difficoltà nella relazione con i diversi contesti e accentuano la tendenza a polarizzarsi su una sola dimensione della propria identità.

5.1 Percorsi di sviluppo e definizione dell'identità

La centralità dell'elemento etnico nella formazione dell'identità nei minori d'origine straniera è sostanziale. Anche se mancano studi specifici in questo ambito, è ipotizzabile che l'elemento etnico accompagni gli individui sin dai primi momenti di vita. Certo è che l'elemento etnico è presente, in posizione centrale, in tutti i processi legati alle modificazioni fisiologiche, che hanno un ruolo fondamentale nella formazione dell'identità, poiché impongono al ragazzo e alla ragazza una ricostruzione dell'immagine del proprio corpo, che diviene così l'elemento di confronto inequivocabile tra etnicità diverse. Emblematico è il caso dei bambini "di colore" che crescono in una popolazione prevalentemente bianca e che pongono inevitabilmente attenzione, sin dai primi anni di vita, alla loro differenza rispetto alla maggioranza della popolazione e diventano di conseguenza anche più sensibili a recepire non soltanto le differenze somatiche, ma anche le eventuali caratteristiche che vengono ad esse associate nella cultura dei bianchi. Proprio per la centralità del "corpo etnico" nella formazione dell'identità è possibile comprendere alcuni comportamenti messi in atto da adolescenti dalla pelle scura, come la diffusione di pratiche per lo sbiancamento della pelle o per lo stiramento dei capelli crespi. Molto spesso è proprio il corpo a rappresentare il luogo scelto dalle due culture per confrontarsi e affermarsi: se da una parte, i genitori talvolta sono propensi a imprimervi i segni di una appartenenza etnica che dovrebbero accompagnare il figlio per il resto della vita, in modo da permettergli un inserimento meno doloroso nel momento del sempre possibile ritorno nel paese d'origine, dall'altra questi marcatori etnici possono divenire elementi che rischiano di rendere ancor più difficile un rapporto sereno sia con il proprio corpo sia con i coetanei.

Un discorso analogo riguarda le modificazioni psicologiche e relazionali che avvengono a seguito della "scoperta" del mondo extrafamiliare, percepito da una parte come un ambiente pericoloso e persecutorio e, dall'altra, come carico di fascino e d'attrazione. Tale scoperta innesca in genere un acceso conflitto tra ambiente sociale e famiglia. Sebbene su questo tema si tornerà più avanti, è utile qui sottolineare come tale conflitto sembra dipendere anche dal fatto che la società d'immigrazione e la famiglia si basino su due differenti visioni delle fasi della vita; in molti paesi del sud del mondo, ad esempio, l'adolescenza, come momento di passaggio in funzione dell'inserimento nella "società adulta", ha una durata assai breve, mentre è molto più lunga nelle società occidentali. Lo stesso si può dire per quanto riguarda la valenza temporale dell'infanzia. Questa diversa concezione delle fasi della vita è strettamente connessa con il tipo di organizzazione sociale, per cui il minore si trova a dover vivere in due mondi in cui la sua età viene considerata in modo assai differente, con la conseguenza che, a seconda dell'ambiente in cui vive, è costretto ad assumere atteggiamenti o ad avere aspettative assai diverse e spesso anche in netta contrapposizione. Il confronto tra diversi modelli organizzativi riguarda anche le differenze di genere, e in particolare il ruolo della donna nella società. Ciò comporta per la famiglia maggiori tensioni e conflitti in merito all'educazione e alla progettualità "possibile" di bambine e adolescenti straniere. Va, infine, anche osservato che spesso nella società d'immigrazione non è possibile praticare i riti di passaggio che nelle società d'origine accompagnano le modificazioni fisiologiche o psicologiche del ragazzo e della ragazza, e il conseguente problema di una perdita di controllo, da parte della famiglia, sulle fasi della vita dei propri figli. Proprio l'esistenza di notevoli differenze tra la famiglia e la comunità che la accoglie rende assai difficile l'opera di mediazione, obbligando spesso il ragazzo e la

ragazza d'origine straniera a compiere vere e proprie rotture radicali con una delle due istanze, con tutto ciò che ne consegue in termini psicologici.

Un discorso più articolato riguarda l'esperienza scolastica: se da una parte essa può rappresentare un momento di reale socializzazione, è anche indubbio che tale socializzazione possa innescare un processo di marginalizzazione assai pericoloso. Infatti, la scuola è spesso il luogo in cui i minori stranieri "scoprono" che ciò che hanno appreso in famiglia non ha valore rispetto all'ambiente: emblematica è spesso la svalutazione della lingua d'origine a seguito dell'esperienza scolastica. La scuola diviene allora uno spazio di sofferenza che può condurre a curricula scolastici molto disordinati. In molti casi, questi insuccessi sono legati anche alla diffidenza della famiglia nei riguardi dell'ambiente scolastico, o anche, all'estremo opposto, alle fortissime aspettative che ha la famiglia nei confronti di una riuscita scolastica dei figli. Ciò che, però, qui è importante rilevare è che gli insuccessi e le valutazioni negative sono in genere attribuite, dall'ambiente scolastico, dalla famiglia e quindi anche dallo stesso minore, proprio all'elemento etnico. Conseguenze spesso negative sono connesse anche a un altro atteggiamento, presente soprattutto tra gli insegnanti, basato invece su aspettative positive legate all'elemento etnico (come ad esempio la convinzione della "naturale" capacità dei bambini d'origine asiatica per le materie logico-matematiche), aspettative che vanno spesso deluse, anche per i problemi di ordine socio-economico che incontra la famiglia immigrata, con una conseguente crisi nelle relazioni tra insegnanti e famiglia. La scuola attuale, dunque, seppur rappresentando il luogo nel quale avviene un fondamentale momento di socializzazione per il processo di formazione dell'identità, rischia molte volte di essere il luogo in cui si conferma una sorta di "inadeguatezza", di "ritardo" del minore immigrato, ritardo attribuito e percepito come avente una matrice "etnico-culturale".

Un'analoga centralità dell'elemento etnico, con tutte le difficoltà già evidenziate, è riscontrabile anche in altre situazioni quotidiane, significative per la definizione dell'identità; ciò vale, in particolare, nelle relazioni con il gruppo dei coetanei, nell'innamoramento e nelle esperienze lavorative. Tutto ciò fa emergere un quadro complessivo in cui appare evidente che i minori stranieri, pur con significative differenze a seconda di alcune variabili (luogo di nascita, paese di provenienza, grado di inserimento e progettualità della famiglia), corrono comunque il rischio di condividere una situazione di disagio psicologico, che molto spesso non trova origine tanto nell'incapacità dei singoli di inserirsi nella società d'accoglienza, quanto piuttosto nelle difficoltà in cui si trova a vivere la famiglia e nell'organizzazione della comunità autoctona.

Le identità "possibili"

I minori stranieri immigrati sono sottoposti ad un duplice processo di acculturazione e socializzazione che determina, tra l'altro, quella che diversi studiosi hanno definito "una lacerazione dell'io", diviso tra istanze culturali e affettive in conflitto: quelle di cui sono portatori i genitori e quelle di cui sono portatori gli autoctoni. Se una contrapposizione tra famiglia e società è analogamente riscontrabile anche in gran parte dei coetanei italiani, nel caso del minore straniero tale contrapposizione si trasforma spesso in uno scontro tra due mondi nettamente differenziati – per lingua, cultura e valori –, tra i quali la comunicazione e lo scambio sono minimi, oppure eccessivamente marcati da reciproci pregiudizi. Al minore è affidato il difficile compito di trovare – spesso da solo – una soluzione di mediazione tra questi due universi, che tendono a proporre modelli d'identità etnica non sempre adeguati rispetto ad

un percorso di costruzione di una personalità adulta equilibrata e ben inserita nel contesto sociale in cui si trova a vivere.

Alcuni studiosi hanno legittimamente sottolineato come un'analisi basata sulla contrapposizione tra diverse istanze culturali, come quella qui presentata, rischia di essere eccessivamente schematica, poiché è estremamente difficile sostenere l'esistenza di un'unica identità etnica presente nel paese d'arrivo o in quello di partenza. Se così fosse, però, si dovrebbe anche sostenere che l'identità è sempre "multiculturale" o plurima e che quindi il minore straniero non dovrebbe avere eccessive difficoltà di adattamento e integrazione. Tuttavia, risulta altrettanto evidente che vi siano confronti etnici più significativi di altri, e ciò vale soprattutto nei casi in cui le distanze geografiche e culturali, o anche le differenze somatiche, sono maggiori. D'altra parte – e questo è il caso italiano – il fatto che soltanto di recente ci si sia posti il problema delle trasformazioni sociali in chiave multietnica non ha ancora permesso un'adeguata riorganizzazione cognitiva e soprattutto una ponderata modificazione negli atteggiamenti e nelle aspettative degli autoctoni. In questa realtà, il minore straniero tenta allora di ricomporre le lacerazioni che si trova a vivere, adottando una di quattro possibili soluzioni; soluzioni che dipendono dai molteplici fattori che intervengono nelle complesse relazioni che si instaurano tra i vari attori coinvolti nei processi di sviluppo: il minore straniero, la sua famiglia, la società di partenza, la società d'arrivo, la comunità di connazionali presenti nel paese d'arrivo, i parenti rimasti nel paese di emigrazione.

Resistenza culturale o "identità reattiva"

La prima soluzione può essere definita come *resistenza culturale*: il termine resistenza sta proprio a sottolineare l'atteggiamento assunto dal minore straniero nei confronti della società d'arrivo e il suo tentativo di fare riferimento, prevalentemente o esclusivamente, alla cultura e all'identità etnica originaria proposta dai propri genitori, accettandone i molteplici aspetti, che vanno dalla lingua alla cucina, dall'abbigliamento al modo di comportarsi in società. Da questa prospettiva, anche le amicizie tendono ad essere ridotte al minimo nei confronti di coetanei non connazionali; fatto, questo, che determina una forte propensione alla formazione di sottogruppi o alla costituzione di nuclei familiari che alcuni studiosi hanno definito "anfibi", poiché riducono al minimo indispensabile i momenti di scambio e di confronto con l'esterno, mantenendo invece all'interno della famiglia ruoli e comportamenti fortemente tradizionali. Si tratta di vere e proprie "comunità incapsulate" che spesso abitano in zone circoscritte, riproducendo in qualche modo l'esigenza ecologica che contraddistingue l'etnicità non simbolica. Secondo alcuni studiosi – accesi critici della società omologatrice occidentale o comunque di una cultura dominante ritenuta sempre "sterminatrice delle minoranze" – la resistenza culturale potrebbe e dovrebbe rappresentare un preciso obiettivo delle politiche sociali e in special modo delle strategie pedagogiche, poiché mira a rafforzare l'identità originaria, permettendo così all'adolescente di sviluppare una maggiore stima di sé, unica garanzia per prevenire i processi di marginalizzazione e per sviluppare un'identità adeguata a convivere in una società realmente multietnica e multiculturale. In tale prospettiva, la resistenza culturale rappresenta un momento di rafforzamento dell'identità etnica, che però non dovrebbe condurre ad una chiusura ghettizzante, ma ad un pluralismo multiculturale che garantisca il rispetto delle diversità. Affinché ciò sia possibile, però, appare indispensabile che la società d'accoglienza permetta al minore straniero di poter realmente rafforzare la propria etnicità e ciò, in genere, significa riconoscere eguale dignità alle molteplici culture presenti sul territorio. In

pratica, viene proposto un ripensamento e una ristrutturazione della società, in modo che essa superi quella diffidenza che spesso contraddistingue l'approccio degli autoctoni alle altre culture e colmi il ritardo con cui sono riconosciuti i valori delle minoranze etniche e culturali. L'etnicità intesa come valorizzazione della cultura d'origine è considerata, in questa prospettiva, una risorsa, una risposta adeguata ai bisogni d'identità diffusi nelle società altamente differenziate e un'alternativa all'appiattimento insito spesso nella cultura dominante. Questo aspetto rivendicativo, assai diffuso tra gli adolescenti e i giovani delle seconde generazioni in paesi di antica tradizione immigratoria, si incentra talvolta su una forte rivalutazione dell'esperienza religiosa del paese d'origine, come nel caso dei giovani immigrati di fede islamica (il cosiddetto "Islam delle seconde generazioni"), il cui comportamento non ha solo connotazioni strettamente religiose, ma anche politiche, soprattutto in chiave antioccidentale. In altri casi, invece, le rivendicazioni riguardano aspetti somatici, un uso quasi esoterico della lingua originaria o una marcata valorizzazione di aspetti culturali tradizionali.

Evidenti sono però i rischi di una simile soluzione, soprattutto perché, se non adeguatamente accompagnata, finisce per far sentire i minori sempre e comunque "stranieri" nel paese dove sono migrati, anche dopo avervi trascorso diversi anni, con evidenti conseguenze sul piano dell'integrazione: il basso rendimento scolastico e l'alto rischio di devianza risultano spesso due indici significativi di questo straniamento. Rilevante è anche il rischio di far coincidere la resistenza culturale con forme regressive e residuali di opposizione al cambiamento, un revival etnico in cui predomina l'elemento folklorico su quello storico: l'etnicità rivendicata si rifà, cioè, quasi esclusivamente a valori e modelli che sono già in profonda crisi – o comunque che hanno ormai subito un significativo processo evolutivo – negli stessi paesi d'origine dei migranti.

Possono essere molteplici i fattori che determinano la scelta della resistenza culturale. Spesso si tratta di ragazzi e adolescenti che hanno un forte legame con i genitori, oppure che hanno vissuto diversi anni nel paese d'origine, o che in quel paese hanno ancora persone a cui sono affettivamente legati (l'importanza del ruolo dei nonni, proprio in relazione allo sviluppo dell'identità etnica, è stata più volte evidenziata dagli studiosi, sebbene le ricerche in tal senso in Italia siano quasi del tutto assenti). Un altro elemento che rafforza la resistenza culturale è la possibilità di poter far riferimento, nel paese d'arrivo, ad una comunità di connazionali ben inserita e comunque capace di valorizzare positivamente l'appartenenza etnica. Tuttavia, proprio per quanto fatto rilevare più sopra, è probabile che la resistenza culturale, più che una libera scelta, sia una scelta "obbligata", conseguente alle molte difficoltà che l'adolescente può incontrare nelle relazioni con gli autoctoni, o anche alle discriminazioni o alle violenze xenofobe di cui può essere vittima. Accanto a questa lettura abbastanza tradizionale del razzismo e delle sue conseguenze, è opportuno anche tener conto della possibilità di un rafforzamento della resistenza culturale da parte degli stessi sostenitori del cosiddetto razzismo differenzialista, per i quali l'etnicità è un obbligo, finalizzato ad un altro obbligo, quello di tornare a realizzare questa etnicità – "per il bene dell'immigrato" – nel paese di provenienza. Altrettanto rischiosa – anche se spesso si rivela fortemente redditizia per lo straniero immigrato – può essere una resistenza culturale appiattita sulle aspettative folkloriche della società d'accoglienza, che obbligano il minore ad accentuare aspetti non predominanti nell'etnicità originaria, ma fortemente presenti – in genere attraverso i mass media – nella società d'arrivo.

Assimilazione

La seconda soluzione è invece legata al processo di *assimilazione*: il minore straniero aderisce pienamente cioè alla proposta identitaria che gli viene offerta dalla società d'arrivo e rifiuta – anzi rinnega con veemenza – tutto ciò che ha a che fare con la cultura d'origine, come la lingua, il cibo, i valori e i costumi, ritenendoli residuali e inadeguati alla cultura del paese d'arrivo, che invece è sinonimo di cambiamento, di libertà e di futuro.

Non pochi sono gli studiosi che ritengono che l'assimilazione sia la modalità che sottende le relazioni tra i popoli, e quindi rappresenta, per un immigrato, il raggiungimento del vero equilibrio identitario. Ciò dovrebbe valere soprattutto per i processi migratori più recenti, che risentono maggiormente dei processi di omologazione globale, tanto che in alcuni casi i sociologi parlano di “socializzazione anticipatoria”, cioè di un processo attraverso il quale gli aspiranti emigranti acquisiscono, grazie anche alla capillare diffusione dei media, già nelle loro terre i valori e gli orientamenti propri della società d'arrivo. In questo caso l'elemento etnico – e lo stesso processo di etnicizzazione – è considerato un residuo temporaneo che ostacola il processo di avvicinamento. Tra gli aspetti positivi dell'assimilazione vi è il fatto che i giovani stranieri sono messi nella condizione di apprendere rapidamente e senza eccessiva difficoltà la lingua e la cultura del paese d'immigrazione e di stabilire facilmente legami con coetanei autoctoni. In genere, adottano questa soluzione i minori nati nel paese d'immigrazione o emigrati nei primi anni di vita, per i quali il paese d'origine non rappresenta più un significativo punto di ancoraggio affettivo. Il problema che spesso accompagna un processo di assimilazione è un acceso conflitto con i genitori, percepiti in genere dai figli come degli sconfitti e dei perdenti. Tale conflitto risulta facilitato anche dalla maggiore conoscenza che ha il minore della lingua del paese d'arrivo, elemento questo che gli permette di differenziare notevolmente i due “mondi” e di sceglierne uno – quello degli autoctoni – come riferimento principale.

Tuttavia, anche in questo caso i rischi appaiono diversi e non di poco conto. Molti studiosi, ad esempio, hanno sottolineato come questo processo, rappresentando in qualche modo una rottura e un rinnegamento della propria origine, comporti comunque per il minore una perdita di “ancoraggio psichico”, con la conseguente crescita di sentimenti depressivi e di una insicurezza di fondo. Per altri, invece, la rottura con la “discendenza”, pur se dolorosa, è indispensabile per costruire una “nuova e migliore società”. A rendere però assai difficile stabilire quanto l'assimilazione sia una scelta e quanto un obbligo è la condizione subordinata – socialmente, psicologicamente, economicamente e giuridicamente – nella quale viene in genere a trovarsi il minore straniero, condizione che rende assai più probabile la realizzazione di un processo di etichettamento. Nei decenni passati, l'assimilazione ha rappresentato l'obiettivo principale della politica migratoria proposta dai governi di diversi paesi occidentali (soprattutto ex paesi colonizzatori), convinti che in tal modo si sarebbero ridotti i conflitti sociali e soprattutto certi che la stessa assimilazione fosse negli obiettivi dello straniero immigrato. Oggi il modello d'integrazione basato sull'assimilazione appare invece sempre più al tramonto, anche per la sempre maggiore rilevanza che ha l'elemento etnico nel dibattito attuale. Si è venuta, così, a creare una situazione per molti versi paradossale: da una parte, il modello culturale dominante nel paese d'immigrazione è realmente percepito dal minore come quello vincente, soprattutto rispetto a quello proposto dalla famiglia d'origine; dall'altra, sono sostanzialmente svanite – o non sono mai state realizzate – le procedure per una vera e propria assimilazione. Ne consegue una sfasatura tra le aspettative del minore, soprattutto di seconda generazione, che chiede di inserirsi nella società e la effettiva e realistica disponibilità della stessa società d'accoglienza. Se la resistenza culturale, descritta precedentemente, rappresenta una risposta oppositiva alla

chiusura della società autoctona, nel caso in cui il minore continui caparbiamente a ricercare l'assimilazione, divengono evidenti i rischi a cui va incontro e che, schematicamente, possono essere riconducibili a due. Un primo rischio consiste nel fatto che colui che si trova ad adottare un'assimilazione simbolica, in cui tenta continuamente di dimostrare la propria volontà ad assimilarsi, fino a interiorizzare un profondo disprezzo per tutto ciò che è legato alla propria "origine", può giungere a voler negare o cancellare i marcatori etnici più visibili, come quelli somatici, e ad adottare, nei confronti di altre minoranze, i medesimi atteggiamenti e comportamenti carichi di pregiudizi negativi che la stessa società d'arrivo mette in atto. Un secondo rischio è quello del cosiddetto "adattamento neofeudale", in cui il minore straniero accetta con rassegnazione l'impossibilità ad essere assimilato, rinunciando anche alle aspettative iniziali e accontentandosi di ottenere obiettivi meno gratificanti, con la conseguenza di rimanere in uno status inferiore rispetto a quello degli autoctoni; tuttavia, questa forma di adattamento spesso non è altro che il riflesso di una società d'immigrazione chiusa, che accetta il nuovo arrivato o l'eticamente diverso soltanto se questo si dimostra disposto ad assecondare una realtà discriminatoria, sino al punto da interiorizzarla. In quest'ottica, l'assimilazione risulta essere nulla più che l'accettazione di una condizione di sudditanza, prezzo che il minore straniero si troverebbe a pagare per essere inserito in un sistema sociale che, al di là dei proponimenti, rimane strutturalmente e culturalmente chiuso.

Marginalità

La terza soluzione è quella che viene definita della *marginalità*, e che, in genere, pur in mancanza di dati sperimentali sufficienti, è presentata come la condizione più frequente tra i minori stranieri. Anzi, in molti studi è considerata la loro condizione "naturale", per cui il minore straniero è, di fatto, un "marginale". Si tratta di minori che vivono ai margini sia della cultura d'origine, sia di quella d'arrivo, incapaci di costruire una reale proposta identitaria alternativa. Sono coloro che non si sentono di appartenere ad alcuna delle due culture, che si collocano passivamente tra entrambe, incapaci di scegliere tra gli affetti familiari e il fascino dell'emancipazione. A fronte di proposte di identità etniche così ambigue e contraddittorie, nel minore sembra finire per prevalere la confusione, che spesso si esprime attraverso un imperfetto bilinguismo, per cui, anche dopo diversi anni di permanenza, non sa parlare correttamente né la lingua dei genitori, né quella dei suoi coetanei. Il paese d'origine ha un fascino ricavato soprattutto dai racconti nostalgici dei genitori, più che da una significativa esperienza diretta, mentre la società d'accoglienza esercita un fascino ritenuto eccessivo e, al contempo, presenta una malcelata resistenza al suo inserimento. Spesso, questi minori hanno genitori che vivono in una condizione di forte incertezza progettuale, incapaci di decidere se vivere nel paese d'immigrazione o se tornare definitivamente nel paese d'origine. Tale incertezza è data, in molti casi, dal fatto che i genitori sono irregolari o clandestini, ma in molti casi risulta essere un'incertezza propria dell'esperienza del minore. Anzi, pare possibile sostenere che la condizione di marginalità è profondamente radicata proprio in questa incertezza. È utile, ai fini di una precisazione non soltanto metodologica, distinguere tra la *marginalità da frustrazione* – intesa come soluzione adottata a seguito di una frustrazione che il minore straniero ha subito nel tentativo di inserirsi nella nuova società, o dal fatto di non essere più riconosciuto dalla propria famiglia come membro – e la *marginalità di passaggio*, intesa come fase di cambiamento verso una nuova identità. Questa seconda situazione appare più fedele al concetto, proposto da alcuni studiosi, di "uomo marginale", che la considera non necessariamente come una condizione

esistenziale negativa, ma più semplicemente come il segno di non appartenenza sia alla cultura originaria sia a quella del paese d'approdo. È quindi un soggetto che vive *tra* due mondi, due culture, ed è per questo doppiamente straniero, fatto che comporta modificazioni a livello identitario, ma con effetti sia negativi (maggiore fragilità, senso di non appartenenza), sia positivi (maggiore obiettività, capacità di vivere sensazioni estreme). La condizione di marginalità diviene patologica nel momento stesso in cui perdura nel tempo, esprimendo una totale incapacità di mediazione tra le culture. Una particolare esperienza di marginalità è data dalla scelta di un modello identitario che non appartiene né alla cultura originaria né a quella dominante nel paese d'immigrazione. Spesso si tratta di un'identità etnica di un paese terzo, che la cultura del paese d'immigrazione carica di pregiudizi positivi. Emblematico è il caso di molti minori africani o d'origine africana, i quali, trovandosi schiacciati tra un'identità tradizionale che incontra estrema difficoltà ad affermarsi se non riproducendosi in una sottocultura spesso emarginata e lo stigma del "povero nero" diffuso nella società europea d'arrivo, optano per rivendicare una negritudine propria degli afroamericani statunitensi, che trova espressione in specifici codici comportamentali, nell'abbigliamento, nel tipo di musica da ascoltare. In altri casi, specie se il minore proviene da un paese sconvolto da un conflitto a base etnica, può verificarsi che scelga – spesso con motivazioni politiche – una "identità etnica terza", un'identità nazionale, cioè, inesistente nella realtà.

I risultati di diversi studi internazionali sulla marginalità sembrerebbero indicare che l'identità etnica di molti minori migranti stia divenendo sempre più "simbolica", anche se è sempre molto difficile stabilire se si tratta di una libera scelta dell'individuo o di un adeguamento forzato dovuto all'impossibilità di riconoscimento identitario. D'altra parte, l'ipotesi della possibilità di una "identità plurima", per molti studiosi, rappresenta la soluzione più idonea per una società come quella postmoderna, in cui le rapide trasformazioni che la interessano rendono estremamente difficile sviluppare un reale e costante sentimento d'appartenenza, ma nella quale si ha – almeno apparentemente – maggiore libertà nel modellare la propria identità e la propria vita. Il passaggio dalla marginalità all'identità plurima può rappresentare una soluzione assai vicina all'identità proposta nella società contemporanea, dove però la stessa scelta della *non appartenenza* appare come una possibilità per sottrarsi alle identità precostituite, con l'obiettivo di formarne di nuove.

Doppia etnicità

La quarta soluzione è stata definita *doppia etnicità*. In genere è il frutto di un lento, ma profondo, lavoro analitico, in cui l'identità viene plasmata dal continuo confronto tra i due "mondi" – la famiglia e la società –, confronto che non comporta risoluzioni definitive o estremiste, ma un costante processo di selezione e adeguamento. In tal modo, il minore riuscirebbe a costruire un'identità a partire dall'armonizzazione e dall'integrazione dei valori delle due differenti culture, e soprattutto a sviluppare un senso di appartenenza duplice. In qualche modo, sente di appartenere appieno ad entrambe, ne conosce gli aspetti positivi e negativi. In genere, si tratta di minori con familiari che sono riusciti ad inserirsi positivamente nel nuovo contesto sociale in cui si sono trovati a vivere e hanno favorito nei figli stessi un processo di sviluppo che non ha negato alcuni aspetti dell'etnicità originaria; al contempo, la "doppia etnicità" risulta essere il frutto di una strategia relazionale che è risultata perfettamente adeguata nel processo di integrazione nella società d'arrivo, evitando sia l'appiattimento folklorico, sia la marginalità. Gli studiosi sottolineano come anche la società d'accoglienza

giochi un ruolo importante nel favorire questa doppia identità, senza farla divenire una condizione schizofrenica. In genere, la doppia etnicità è considerata la soluzione migliore, proprio perché permette al minore un maggiore equilibrio, nonché una solida capacità critica, una lucida obiettività e una fine sensibilità. La critica, però, che viene avanzata a coloro che hanno proposto questa soluzione identitaria è che essa rappresenti più un'aspirazione difficilmente realizzabile che una reale opzione. In effetti, gli studi che hanno descritto e analizzato la possibilità di una doppia etnicità sono quelli riferiti a situazioni di *metisage* o comunque ai figli di coppie "miste", in cui almeno uno dei genitori svolge un importante ruolo di mediazione culturale. Più difficile, invece, è riscontrare una soluzione simile nel caso in cui si confrontano direttamente l'etnicità proposta dalla famiglia e quella proposta dalla società d'arrivo. Tant'è che il modello che forse più si avvicina, nella realtà, a questa soluzione è costituito dalle cosiddette "identità col trattino" (ad esempio, gli italo-americani, gli italo-canadesi, ecc.), che mantengono un forte ed equilibrato legame con entrambe le identità. Tuttavia, spesso si tratta di soggetti che presentano una componente etnica maggioritaria o che ripropongono, nei confronti di una determinata appartenenza, una soluzione che comporta i limiti e gli aspetti negativi dell'assimilazione o della resistenza culturale. Si tratta di un equilibrio assai articolato che, d'altra parte, può essere realizzato soltanto se la società stessa ha sviluppato un'organizzazione sociale e un apparato istituzionale almeno tendenzialmente multiculturale. In altri termini, la doppia appartenenza appare il frutto di una situazione complessiva basata sulla reale possibilità di scegliere tra diverse e valide proposte identitarie.

La sofferenza e il disagio identitario

Se l'identità etnica, nel rispetto dell'interesse dei minori stranieri immigrati, deve rappresentare una scelta, occorre un'attenta valutazione di quanto questa possibilità sia garantita, e soprattutto risulta importante una valutazione degli ostacoli che ne impediscono la realizzazione. È utile ricordare come la definizione dell'identità etnica nei minori stranieri coinvolga soggetti che appartengono a mondi culturali anche molto differenziati da quello degli autoctoni. Ciò implica che, a differenza dei coetanei italiani, ai minori stranieri che vivono in Italia non è concessa la possibilità di acquisire, in modo lineare e indolore, un'identità etnica, proprio perché comunque l'esperienza migratoria, sia diretta che indiretta – cioè esperita dai genitori – , rappresenta per il minore un elemento di "lacerazione identitaria". In questo faticoso percorso di definizione della propria identità, si possono allora individuare tre elementi, tra loro strettamente correlati, che contribuiscono ad alimentare la possibile sofferenza e il possibile "disagio identitario" del minore straniero.

Un primo importante elemento riguarda il fatto che il minore straniero, nella quasi totalità dei casi, è reso partecipe di un progetto "imposto" e incerto. Negli ultimi anni, i grandi flussi migratori che hanno interessato anche l'Italia hanno subito notevoli cambiamenti; soprattutto oggi, essi paiono dipendere prevalentemente da fattori d'espulsione, presenti nei paesi d'origine, piuttosto che da fattori d'attrazione presenti in quelli d'arrivo. Si emigra per scappare, più che per raggiungere una specifica meta, e spesso si è costretti a soggiornare in diversi paesi di transito prima di stabilizzare la propria presenza. D'altra parte, proprio per la crisi cui sono andati incontro i modelli d'integrazione, non sempre il paese d'accoglienza riesce o è disposto ad offrire opportunità allo straniero, negando di fatto un reale percorso d'inserimento. Anche nel caso della cosiddetta *socializzazione anticipatoria*, spesso si verifica uno scarto tra le aspettative

che ha l'immigrato (anche minore) e la loro realizzazione, con conseguenze spesso traumatiche. D'altra parte, pur accettando l'ipotesi avanzata da molti studiosi, secondo la quale inizialmente l'immigrato non può che trovarsi in una condizione marginale nella società d'arrivo, è anche evidente che appare sempre più difficile per l'immigrato abbandonare questa condizione di emarginazione e migliorare la sua situazione, mentre sembra divenire molto più frequente il processo contrario, in cui l'immigrato "scivola" verso condizioni di vita peggiori. La migrazione è, quindi, un evento fortemente segnato dal rischio, evento che spesso rappresenta un salto nel buio, una sorta di disperata azione in cui tentare il tutto per tutto, per la quale non si prevedono misure di salvaguardia e di protezione e in cui la recisione dei legami con il paese d'origine è talvolta anche molto netta. E non è forse un caso che la metafora che spesso utilizzano gli immigrati per descrivere la propria situazione in Italia è quella della ragnatela: una ragnatela in cui si sentono impigliati e che impedisce loro sia un miglioramento delle condizioni di vita, sia il ritorno in patria, perché, anche laddove ciò sia fattibile, sarebbe un ritorno da sconfitti e da perdenti. Si resta allora in perenne attesa, spesso in balia degli eventi. E ciò vale ancor più per i minori, i quali quasi mai scelgono di emigrare, né hanno la possibilità di scegliere se rientrare nel paese d'origine o rimanere nel paese d'immigrazione; scelte, queste, che di fatto competono alla famiglia e che, a loro volta, spesso dipendono dalle opportunità che il paese d'arrivo offre e, più in generale, dalla politica che quest'ultimo adotta nei confronti dell'immigrazione. In questo clima familiare di incertezza e non chiarezza sul proprio futuro, il sempre possibile rientro o trasferimento certo non facilita la scelta identitaria e d'appartenenza del minore straniero. La quasi nulla partecipazione del minore straniero alle scelte relative al suo futuro, le difficoltà di inserimento per l'assenza di una concreta e duratura politica di integrazione, il rischio – potenziale ma sempre incombente – di un rientro nel paese d'origine dei genitori a breve termine fanno sì che per il minore straniero l'emigrazione sia un'esperienza basata primariamente sulla precarietà e su obblighi imposti da altri, fatto questo che non può che alimentare quella che è stata definita "lacerazione identitaria". Il passaggio da questa condizione profondamente segnata dall'imposizione di un progetto ad una caratterizzata dalla possibilità di scelta, oltre ad essere particolarmente complesso, richiede risorse e strumenti che il minore non possiede ancora in modo pieno e autonomo.

Un secondo elemento che rende la condizione del minore straniero immigrato ancor più lacerante è il fatto che le diverse proposte identitarie con cui egli entra in contatto nel corso del processo di socializzazione tendono a scontrarsi e a sovrapporsi con un impatto violento, quasi mai mediato. Ciò dipende dal fatto che spesso le distanze culturali sono maggiori di quelle geografiche e dall'inadeguatezza delle società d'accoglienza a prevedere specifiche iniziative volte a valorizzare le specificità proprie delle identità etniche. Pochi, e quasi sempre informali, sono anche i gruppi di acculturazione a cui è demandato il compito di mediare tale impatto. Questa situazione di disagio coinvolge anche il minore straniero nato e cresciuto in Italia, il quale spesso "scopre" improvvisamente la propria diversità e si accorge così di "essere uno straniero". E ciò purtroppo ha un significato non certo positivo, essendo una scoperta correlata a processi di "inferiorizzazione", che provocano disagio, senso di inadeguatezza e perdita dell'autostima. Nel minore straniero che ha sempre vissuto in Italia, questa "scoperta" a volte è ancor più dilaniante, poiché si trova respinto in un altro mondo, quello in genere da cui provengono i propri genitori, che lui non ha conosciuto e che spesso non ha nemmeno la possibilità concreta di conoscere. La violenza dell'impatto culturale è ancor più evidente dall'analisi dell'identità etnica dei minori stranieri che giungono in Italia dopo aver già vissuto

per un periodo significativamente lungo nel paese d'origine. In questo caso, si verifica in genere un passaggio drammaticamente repentino da una cultura ad un'altra, senza che siano previste azioni e interventi di mediazione, lasciando alla famiglia o al familiare emigrato questo compito; compito che spesso non viene assolto in alcun modo. Di fatto, per emigrare o per ricongiungersi con il familiare, il minore abbandona sicurezze e "identità" che aveva più o meno saldamente costruito nel paese dove è nato e dove in genere ha realizzato la prime fasi della socializzazione. Emigrando, il minore rimane con la sua famiglia o si ricongiunge ad essa, ma spesso perde affetti, certezze e status sociale. D'altra parte, diverse ricerche hanno sottolineato come il ricongiungimento familiare dei bambini e delle bambine rischia spesso di rappresentare un evento traumatico per la brutale frustrazione delle aspettative: quando sono nel paese d'origine, i bambini fantasticano sulla figura del genitore emigrato, assegnandogli il ruolo di eroe (immagine solitamente rafforzata dalla stessa famiglia); il ricongiungimento è allora anche la delusione di scoprire una condizione esistenziale emarginata, lontana da quella fantasticata, con la conseguente messa in discussione della figura stessa del genitore e la nascita di un ulteriore disagio, che frequentemente non può essere risolto in famiglia. Il problema della rapidità di passaggio da una cultura ad un'altra riguarda tutti quei casi in cui i fattori d'espulsione – quei fattori, cioè, che di fatto costringono ad emigrare – sono assolutamente dominanti, come accade, ad esempio, nelle emigrazioni dovute a fughe da paesi in guerra o dove si verificano disordini sociali. Un discorso analogo deve essere fatto per i minori stranieri che risultano essere non accompagnati e per i quali non vi è nemmeno la famiglia o un familiare a garantire la presenza di un contenitore emotivo, in grado di facilitare la rielaborazione delle nuove condizioni di vita. Questi casi, in cui le azioni relative all'accoglienza non possono essere disgiunte da quelle finalizzate a un assai probabile rientro nel paese d'origine, sono estremamente delicati perché pongono un duplice problema: innanzi tutto quello dell'accoglienza, con i problemi relativi alla necessità di tutelare un percorso di inserimento nella società d'accoglienza che rispetti anche alcuni aspetti fondamentali della cultura d'origine, quali, ad esempio, la lingua; un secondo ordine di problemi riguarda, invece, il rientro in patria, ed è opportuno che ciò avvenga senza comportare nuovi eventi traumatici per il minore. In tutti questi casi, appare evidente la portata del rischio di un impatto non adeguatamente mediato tra i due mondi in cui è costretto a vivere il minore straniero immigrato.

Un terzo elemento di sofferenza per il minore straniero è costituito dal fatto che si trova a dover costruire la propria identità in una società in cui si tiene scarsamente conto della sua presenza e dei suoi interessi e dove le prospettive di integrazione sono tutt'altro che esplicite e univoche. In altri termini, il minore straniero immigrato si trova in una situazione paradossale: presenza "invisibile" da un punto di vista dei diritti, per poi divenire "eccessivamente visibile" per la lingua che parla, per il colore della propria pelle, per i valori che sceglie. I due mondi in cui il minore straniero si trova a vivere non sono, quindi, soltanto differenti per cultura, ma anche per la diversa attenzione nei confronti di determinati aspetti: molti degli elementi che sono invisibili per la famiglia, sono eccessivamente visibili per la comunità autoctona e viceversa. Questa differente visibilità è probabilmente una delle principali cause della "lacerazione identitaria", proprio perché obbliga il minore a una visibilità comunque deformata, che lo può condurre a comportamenti estremi, di segno diametralmente opposto: relegare sé stesso in una più o meno fantasticata "invisibilità", oppure esasperare l'eccessiva visibilità in comportamenti esibizionistici, spesso carichi di disperazione. Tale situazione affonda le sue radici in una visione del fenomeno migratorio, che per decenni ha regolamentato i flussi

migratori internazionali e che è assai diffusa anche tra gli studiosi. Nel periodo della ricostruzione industriale del dopoguerra, infatti, le migrazioni si basavano su una sorta di patto, più o meno esplicito: esse dovevano comportare un vantaggio, soprattutto economico, sia per l'immigrato sia per il paese d'accoglienza. Il primo aveva concrete opportunità, emigrando, di migliorare le proprie condizioni di vita, mentre il secondo otteneva dall'immigrazione benefici nella riduzione delle spese per la manodopera e i servizi. Il corollario sotteso a questo patto era che, per ottenere questi benefici, l'immigrato doveva soggiornare nel paese d'arrivo per un periodo di tempo limitato e senza figli. Nei fatti, per decenni, la figura di immigrato predominante, sia a livello giuridico, sia a livello culturale, è stata quella del lavoratore o della lavoratrice senza figli al seguito. Seguendo la medesima logica "adultocentrica" ed "economicistica", anche nei casi in cui erano presenti dei figli, ricongiunti o nati nel paese d'immigrazione, veniva affermato che quando il genitore lavoratore non aveva più diritto al permesso di soggiorno – e ciò si verificava di frequente, per via delle difficoltà, imposte dai processi di ristrutturazione, di mantenere lo stesso lavoro – doveva comunque essere rimpatriato insieme ai figli. Questa prospettiva è ancora oggi alla base dell'approccio ai fenomeni migratori in diversi stati, sebbene ormai da alcuni anni gli studiosi sostengano, con una certa unanimità, che si tratti di una prospettiva entrata definitivamente in crisi, in coincidenza con la crisi del modello industriale che l'aveva determinata. Il coinvolgimento dei minori nei processi migratori è oggi sempre maggiore e ciò dovrebbe determinare, nelle società d'accoglienza, delle condizioni che tengano conto della particolare fragilità psicologica di questi piccoli migranti, non solo volte a prevenire e combattere possibili abusi ai loro danni, ma anche orientate a fornire loro sostegno e risorse per lo sviluppo di una personalità solida e armonica.